

## UN CASTIGO

Io sono stato un povero fanciullo. E la mia fanciullezza e la mia adolescenza dolorosa hanno dato, più tardi, un riverbero di tristezza a tutta la mia vita. Bisogna non amareggiare i piccoli per avere degli uomini sereni, forti temprati alla vita e alla lotta.

Sono stato, per molti anni, in un istituto per l'infanzia abbandonata. Quegli anni mi tornano in cuore ogni volta che vedo un uccelletto cattivo, che batte le ali, contro la gabbia, pel bisogno disperato della libertà. Quando sono entrato nell'istituto ero proprio come un uccellino spaurito, portato via alla sconfinata libertà dei campi. A casa io non mangiavo sempre, ma mentre la mamma era al lavoro io m'indugiavo nei campi coi miei piccoli amici, ruzzolando per le strade e un po' di pane più abbondante mi rendeva felice. Credete voi che ci voglia molto per dare un po' di gioia a un bambino povero e sventurato?

Ma la mamma, povera donna, non solo guadagnava troppo poco per tutt'e due, ma era anche malaticcia. Quando non poteva darsi da mangiare piangeva e mi diceva: « Piccino mio, forse val meglio morire ». E un giorno la persuasero che bisognava togliermi dai pericoli della strada, perchè l'abbandono e la fame avviano troppe volte, le povere creature ignare nelle vie del dolore e della perdizione.

Una signora s'interessò del mio caso e fui accettato nell'istituto dei bambini abbandonati. L'ultima notte che passai in casa mia, dormii abbracciato alla mamma, così stretto, e mi pareva che il mio piccolo cuore avesse un dolore troppo grande, e che non avrei potuto più nè giocare, nè ridere.

Per consolarmi la mamma mi disse: — Ninetto, io penserò a te e tu a me, sempre come se fossimo vicini; ti verrò, a trovare alla domenica e una volta al mese, nel giorno d'uscita ti verrò a prendere, staremo insieme tutto il giorno e ti preparerò una focaccia, con lo zucchero.

E allora mi quietai. Appena entrato nell'istituto mi mandarono in una scuola comunale, perchè avevo compiuto i sei anni. Cominciai così una vita monotona, grigia; godendo, nei primi tempi di mangiare a sufficienza, di avere una divisa di panno, con delle righe rosse e un berettino con l'ala lucente, come se fossi un piccolo soldato. La prima sgridata l'ebbi perchè io non sapevo pregare. Nella sua miseria la mamma, poveretta, si era dimenticata del Signore.

Ma a poco a poco imparai a pregare. Poi imparai molte cose: a non piangere, di notte, a letto, perchè la mamma era troppo lontana; a non lamentarmi di nulla perchè è sempre troppo quello che si dà ai bambini così poveri, ad essere buono e tranquillo, perchè mi si lasciasse vedere la mamma alla domenica; a tremare quando il direttore mi diceva: « Bada che se non ubbidirai sempre, ti toglieremo l'uscita! ».

Io non pensavo che al giorno d'uscita. La mamma mi veniva a prendere, mi conduceva ai giardini, o al parco, mi comperava un dolce o una bibita da un soldo da un venditore ambulante, e a casa trovava la mia piccola focaccia fragrante e inzuccherata.

Mi diceva la mamma: « Quei pochi soldi con cui ti comperavo da mangiare prima, bisogna che li spenda ancora per te, per non essere troppo infelice ».

Con la mamma le ore volavano, e come era lungo un mese nell'istituto!

Cercavo di essere sempre buono, un po' per far piacere alla mamma, un po' perchè ero d'indole dolce e remissiva, un po' per il terrore che il direttore mi privasse dell'uscita.

Ma vi sono giorni in cui negli istituti sembra che non si respiri che la paura e il disamore.

Vi pare che tutto vi sia ostile: la voce dell'istitutore; lo sguardo del direttore in cui pure tante volte avete letto un compatimento pietoso e una bontà che vi ha fatto piacere, la camerata fredda e nuda, in cui i letti, allineati, sembrano cose vive e tristi e pare che vi stringano il cuore, tutte le lagrime che si sono piante, in silenzio, nelle lunghe notti, quando non si poteva dormire e ci prendeva il senso angoscioso dell'abbandono.

In uno di questi giorni io fui cattivo a scuola. La mamma alla domenica non era venuta, e poi pioveva, e un compagno vicino mi scherzava perchè la mia giacchetta era così stretta e corta che non potevo muovere le braccia.

Invece d'ascoltare la maestra, stavo a sentire l'acqua che picchiava sui vetri, e pensavo: « Certo la mamma è malata, fa troppo freddo e lei non ha la stufa, e forse non ha da mangiare, perchè non può lavorare ».

Il mio compagno mi stuzzicava sempre. Allora io mi voltai e gli diedi un pugno, senza ricordarmi più nulla, non avendo la coscienza di essere a scuola.

Ritornai in me sentendo la voce della maestra, irritata, che mi sgridava e cominciava a tremare e a guardarla, impaurito, quando mi disse che avrebbe avvertito il direttore.

Quando presentai il rapportino dello maestro al direttore, per la firma egli mi disse: « Cominci anche tu, eh, birichino? Domenica non uscirai ».

Credete che io abbia sofferto così tanto le notti che andavo a letto affamato?

Credete che nella mia vita io abbia odiato qualcuno, dopo, come la mia maestra, il direttore, e l'istituto quella volta?

Venne a prendermi la mamma, la domenica mattina, e ritornò senza di me. Io pas-

sai la domenica, rincantucciato nella camera dove facevamo i nostri compiti, e non parlai, e non piansi.

Chiamavo la mamma, col cuore stretto, e mi pareva sempre che mi rispondesse, con quella sua voce, a cui il dolore dava una dolcezza così triste:

« Val meglio morire, mio povero bambino ». Come un giorno, quando la casa era fredda e il pane mancava.

MARIA PEROTTI BORNAGHI.

## Piccole e grandi verità

I piccoli aquilotti voraci sporgono il becco adunco dal nido nascosto nell'inaccessibile roccia. L'aquila dopo breve sosta sul limitare del nido prende il volo e scende a larghi giri sulla vallata.

È un istante di fremiti: nel bosco gli uccellini sospendono le loro canzoni ed accorrono ai piccoli nati. Sui verdi declivi, gli agnelli corrono belando alle madri.

Ad un tratto un rombo echeggia per le convalli.

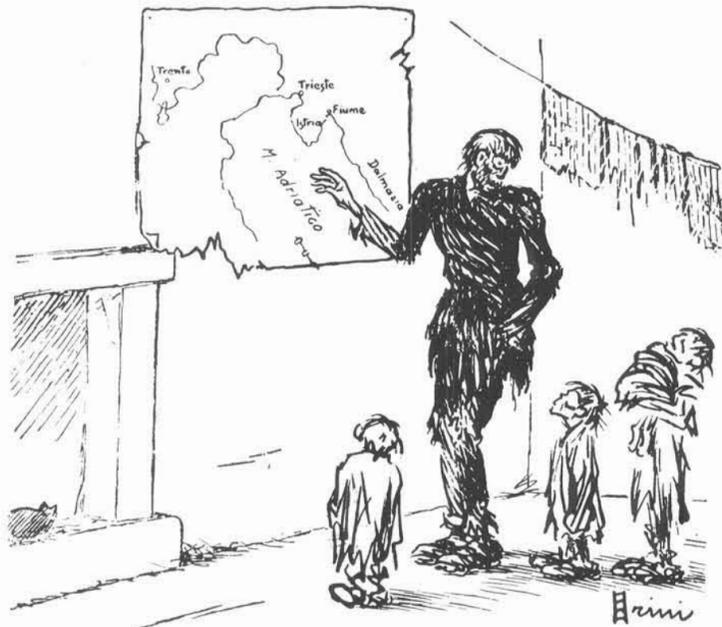
Passa un brivido mortale nei piccoli cuori palpitanti e nelle cose vive della natura...

Torna la quiete, un'onda di gioia si risollewa nell'aria. Gli uccelli mandano gorgheggi più forti e più armoniosi, gli agnelli corrono ancora sui margini fioriti avanti alle madri...

L'aquila non c'è più. Un uomo ha ucciso l'uccello malvagio. Gli aquilotti lassù atterreranno invano nella cecità del loro istinto. Morranno forse e la razza rapace avrà fine!

Lo svolgersi della vita è tutta una lotta fra il debole e il forte. Le forze della natura cozzano fra di loro ugualmente cieche; fra i contendenti vince il migliore. È la legge della selezione naturale, determinata da quel grande naturalista inglese che fu lo Spencer.

Ma la forza bruta non ha sempre vittoria. L'uomo con la sua intelligenza riesce a domare, a vincere le forze violente. Le scoperte che l'uomo compie nel corso dell'evoluzione umana segnano delle epoche.



— Ecco, ragazzi, Trento, Trieste, l'Istria, Fiume e la Dalmazia...  
— Papà noi preferiamo un po' di pane.

APPENDICE

34

## Pagine di vita

La scuola era posta a distanza dall'abitato, in piena campagna, fra il verde, ma era così umida! Sopra l'aula c'era una stanzetta ad abbaio rischiarata da una finestra sul tetto. Non vi fu modo di trovar altra camera per dormire e mi vi dovetti acconciare con un letto ceduto dal proprietario d'una piccola trattoria, l'unica del luogo. Che soffitto, tutto travi cariate e ragnatele! Vi feci una scrupolosa pulizia, nonostante ciò trovavo il vaso dello zucchero sempre pieno di formiche che penetravano dovunque. Qualche volta alla domenica quando mi fermavo un po' a letto a fantasticare, qualche topolino impertinente osava venirmi a toccar le orecchie.

Cercavo di prenderla allegramente: fino i topi sono screanzati in questo benedetto paese e in pieno giorno si prendono tali licenze! dicevo. La cattedra poi era semovente. Oh la caccia agli scarafaggi con tre o quattro scolari dei più coraggiosi armati di scopa. Alla sera, quando tornavo dalla trattoria dopo la cena, le ombre gigantesche di quegli alberi, quella casetta così sperduta, quell'aula così deserta e così triste, mi mettevano addosso una certa malinconia; salivo la rigida scaletta di legno frettolosa e più d'una volta qualche gattaccio col suo miagolio, o balzando dal letto-

cio improvvisamente, mi fece battere forte il cuore.

V'era in paese una grande cartiera, quindi alcuni impiegati e molti operai e operaie. La sera si passava meno male. Io pensavo qualche volta a quelle operaie che guadagnavano 75 cent. al giorno, dei quali 40 ne passavano a delle monache che le ricoveravano e mantenevano. Dio mio, in che modo! Della brodaglia il mezzodi, pane asciutto alla sera, o due foglie d'insalata! E stavano 12 ore all'umido, al freddo, al vento, in mezzo alla polvere, ai microbi a scegliere i ceci e a dividerli secondo la qualità. E pensare che il proprietario, si diceva, poteva concedersi il lusso, sfruttando quella povera gente, di spendere 100.000 lire per aver l'onore d'un colloquio con una molto nota contessa veneziana.

Quali dolorose considerazioni facevo meco stessa! Ripresi il mio Arturo e con lui mi pareva d'esser più serena. Ma la scuola mi minava: la sofferenza per il freddo, e il lavoro m'avevano molto indebolita; l'anemia mi riprendeva: a far la scala tremavo come se fossi una convalescente.

Mio marito mi scrisse che aveva trovato lucroso lavoro, ch'era agente daziario di 30 comuni; che voleva i figli, che voleva che io ritornassi. — « Starai nel mio ufficio a tenere la contabilità, mi scriveva; tu sai le mie idee sulla sottomissione della donna: ad ogni modo, qualora tu voglia esser umile ai miei voleri, potremmo essere non felici, almeno tranquilli ».

Gli risposi tosto che niuna garanzia di serietà egli poteva dare, che purtroppo, non

molto sarebbe durata la buona sorte, data la di lui prodigalità e leggerezza; che ad ogni modo io gli auguravo la migliore fortuna, che non gli avrei mai negato di vedere i bambini e tenerli per qualche breve periodo poiché lo desideravo, ma che io assolutamente non avevo più fiducia alcuna in lui e non mi sentivo certo di riprendere la convivenza.

Andò su tutte le furie; mi scrisse con una violenza spaventevole di linguaggio. Sarebbe venuto coi carabinieri e col delegato a prender i bimbi, a trascinarli a forza; volente o nolente avrei dovuto seguirlo ed egli si sarebbe divertito ad insultarmi. La moglie deve seguire il marito, mi diceva. E se volessi resistere, giacché tanto temi per la salute di tuo padre, giacché tanto tremi per la di lui impressionabilità, verrò il dì di Pasqua quando voi sarete tutti raccolti a pranzo, e coi carabinieri verrò a trascinarvi via e, guai a chi oserà sfidare la mia ira!

Egli avrebbe saputo anche fare di queste prodezze! Io non lo temevo, affatto. Ma per mio padre sì, tremavo. Era mio preciso dovere evitarli ogni scenaccia.

A chi avrei potuto ricorrere per difendermi da lui? Gli feci comprendere l'assurdità della sua pretesa: « Tu non sai serbar un posto lungo tempo, gli scrissi; chi darebbe da mangiare ai figli nostri se io rinunciassi al pane? Tu non dai alcuna garanzia di serietà; se il padre manca, rimanga loro almeno la madre ad assisterli, a proteggerli ».

Pare si persuadesse: ad ogni modo però esigevo i figlioli; diceva d'aver egli allora mezzi materiali molto più abbondanti dei miei e non

Abbiamo le diverse età dello sviluppo umana a seconda dell'arma che l'uomo brandisce. L'arma da fuoco ha certamente segnato un gran passo sul cammino sociale in quanto che l'uomo ha avuto in sue mani un mezzo potente per la difesa dagli animali feroci ed ha potuto così espandersi pel mondo.

Ma ahimè! non sempre l'uomo adopera l'arma per bene dell'uomo, per progresso sociale. Il cacciatore arido che colpisce l'aquila rapace distrugge pur anche il dolce mondo canoro. Necessità della vita? No, forse.....

Chi dice a noi che altri cibi, altri mezzi, trovi l'uomo per soddisfare il suo bisogno di vita?

Così l'arma che serve per difendere la vita umana dalla fiera selvaggia e dal mondo ancor barbaro, può anche servire per seminare cinicamente la strage nel mondo civile. Nella civiltà sopravvivono inconsciamente le epoche del passato. Il bisogno di rapina che lanciava una tribù contro l'altra è pur oggi l'interesse bieco del capitalismo e delle caste, che lancia le nazioni contro le nazioni. Necessità di vita? No, forse.....

Forse? No; certezza!  
Alla legge del più forte che ha dominato il mondo subentra una coscienza più alta a dettare la nuova legge di solidarietà umana.

Questa legge benefica si ergerà sul mondo e saprà debellare tutte le forze malvagie!  
VERITAS.

## VARIETA'

## LE BIMBE GRACILI

È incredibile, mi diceva pochi giorni fa il mio ottimo medico, il numero delle ragazze, specialmente cittadine, che hanno il busto scarsamente sviluppato! Toraci piatti e allungati, deviazioni sia pur leggere, ma frequenti della spina dorsale, muscoli poco validi: ecco ciò che presenta la gioventù del giorno d'oggi! A quindici, sedici anni, hanno ancora l'aspetto di bambine. Su dieci ragazze almeno due sono in quella miseria di stato fisico che chiamasi pretubercolare, ossia sono predisposte allo sviluppo della terribile malattia che miete tante vittime specialmente fra la gioventù!

È doloroso inverò!  
Pare anche che la tubercolosi colpisca più donne che uomini. Questo l'ho imparato dal — Bollettino municipale mensile — della nostra città, pubblicazione interessantissima sotto ogni rapporto.

Ma torniamo alla gracilità delle fanciulle. Non starò a parlare delle cause, chè varrebbe l'assumersi il compito di un sociologo e di un medico per giunta. Io vorrei piuttosto persuadervi che, mentre medici e sociologi pensano e lavorano a scalzare il male dalle radici, noi non dobbiamo stare colle mani in mano. Se la nostra bimba è gracile, persuadiamoci che nulla le necessita più dell'aria pura, e apriamo, in nome di dio! quella benedetta finestra che il freddo e soprattutto la pigrizia ci fa tener costantemente chiusa!

Ve lo ripeto per la millesima volta, nella speranza che la mia fede vi scuota. Il polmone che riceve dell'aria pura, si trova in condizione di fare più facilmente i movimenti naturali in tutta la loro ampiezza, traendo così dalla respirazione tutto il vantaggio possibile e rafforzando il tessuto che lo compone.

È a proposito di ciò: che cosa costa far fare ai bambini tutti i giorni un po' di ginnastica respiratoria?

poter io obbligarli a divider la mia miseria, dato che il padre poteva provvedere largamente.

Ero indebolita — avevo fatti alcuni debiti: l'anemia mi prostrava; temevo non poter tirare innanzi. D'altro canto, lungi da me il pensiero di volergli negare l'affetto dei figli, se egli lo desiderava e sentiva.

Così, fu stabilito io li portassi a Pasqua a Milano, che gli li avrebbe tenuti presso di sé qualche mese e cioè fino al chiudersi dell'anno scolastico e avrebbe preso, come scriveva una governante anziana, buona ed affettuosa che avrebbe avuto per loro le cure più premurose. Tutti a un tratto le sue lettere s'eran fatte deferentissime e persuasive. Lavorai giorno e notte per far loro un corredo presentabile, disfando sottane e camicie mie, privandomi quasi del necessario, per vestirli con un po' di decoro.

Arturo era un tesoretto: Rina s'era fatta bella, grassoccia: l'uno di quattro, l'altra di tre anni.

Giungemmo a Milano; alla stazione ad incontrarci c'era una donna piccola, ben vestita, giovane, abbastanza piacente. Mi porse una lettera: io ero un po' sorpresa. Mio marito mi scriveva ch'io consegnassi i bambini a quella donna, ch'era la governante più ideale che si potesse desiderare e mi faceva di lei i più sperticati elogi.

(Continua).

Abbonatevi alla "Difesa delle Lavoratrici",